

Rifiuti "sporchi" in Asia per 46 milioni di euro l'anno

L'indagine Scarti metallici inquinanti e non bonificati imbarcati sulle navi per Cina e Corea: 7 arresti per il traffico



Civitavecchia

Per evitare sospetti facevano il "mischiotto" con il prodotto tossico e quello trattato

» VALERIA PACELLI

Quarantasei milioni di euro. Era il giro di affari annuo che due aziende di Orvieto e Viterbo avrebbero messo in piedi con il traffico di rifiuti "sporchi". Che partiva dai porti italiani di Civitavecchia, Livorno, La Spezia, Genova e Ravenna e raggiungeva Cina, Pakistan, Indonesia e Corea. Ed è qui che arrivavano via mare, spediti in container, rifiuti metallici, contaminati e altamente inquinanti.

A scoprirlo sono stati gli uomini della Guardia costiera nell'ambito di un'indagine sfociata ieri in sette arresti fra titolari, amministrativi e tecnici di due aziende specializzate proprio nel trattamento di rifiuti e nel sequestro di beni per una decina di milioni. I reati contestati vanno dal traffico e alla gestione illecita di rifiuti all'autoriciclaggio e al falso.

L'INCHIESTA

della Direzione distrettuale antimafia di Roma, guidata dal procuratore aggiunto Michele Prestipino, è nata due anni fa durante un normale controllo delle acque e dei trasporti via mare.

Gli uomini della Guardia Costiera si sono imbattuti in due società - la Tmr di Castiglione in Teverin (Viterbo) e la Alluminio Frantumati, di Orvieto - che facevano una serie di movimenti sospette. Se, infatti, i porti di destinazione erano sempre gli stessi, quelli di partenza variavano: da Livorno a La Spezia, da Genova a Civitavecchia. Con le intercettazioni poi gli investigatori hanno scoperto che si trattava di una scelta fatta proprio per sviare le indagini e nascondere un escamotage: le imprese - secondo le accuse - tramite false attestazioni e certificati acquistavano rifiuti industriali complessi e contaminati, su tutti da Pcb (poli-clorobifenili la cui tossicità è equiparata a quella della diossina), e, dopo le procedure di bonifica in Italia, lo rivendevano come materiale recuperato per un nuovo ciclo produttivo. In realtà i rifiuti subivano solamente una macinatura e, fortemente inquinati, venivano spediti senza "nessuno scrupolo per la salute degli operatori in contatto con gli inquinanti", sottolinea la Capitaneria di porto.

In questo modo veniva violata la normativa sulla bonifica dei rifiuti, disciplinata da

un articolato quadro normativo che discende dalla Convenzione di Basilea: è previsto, in sostanza, che ogni operatore, in ogni fase della filiera, debba poter dimostrare la provenienza e la destinazione dei prodotti, nonché i trattamenti a cui sono stati sottoposti. Su rottami in generale, come motori di treni e compressori di frigoriferi spediti in Asia, questa bonifica invece era solo apparente e se qualcuno si accorgeva del trucco, c'era una soluzione: interveniva l'operaio arrestato ieri per creare quello che gli stessi indagati chiamano nelle telefonate "il mischiotto". Un mix di prodotto tossico e prodotto "buono" ossia trattato in base alle norme, che consentiva quindi di abbassare i tassi inquinanti e di rendere "commerciale" i rifiuti.

COSÌ È STATO creato un giro di affari di 46 milioni di euro l'anno "a cui si deve sommare - spiega al Fatto l'ammiraglio Giuseppe Tarzia, all'epoca dei fatti comandante del porto di Civitavecchia e ora a Livorno - l'effetto depressivo indiretto su tutti gli operatori rispettosi delle regole del settore", ossia quelle aziende che offrono sul mercato i servizi di bonifica, con tutti i costi che ne conseguono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

